



La macchina del tempo



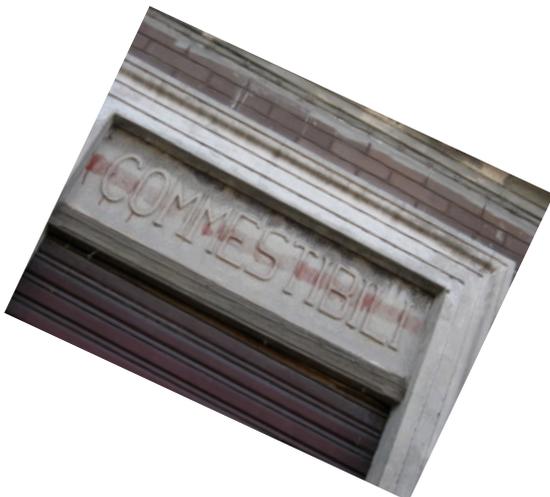
5 racconti di Adriano Fogliasso



La macchina del tempo

Indice

Pag. 3	Quando è arrivata la radio	<i>A Montjovet... è arrivata la radi</i>
Pag. 5	Il supermercato classe 1920	<i>Da “Commestibili a Store”</i>
Pag. 7	Lavatrice classe 1920	<i>Dal mastello alla super automatica</i>
Pag. 9	In vacanza... oggi e ieri	<i>Σαντορίνη – Spotorno</i>
Pag. 12	La Fiat 509 berlina	<i>... la carrozzeria era in legno e tela</i>



Anni 30

...è arrivata la radio

Stavo radandomi, ascoltando “prima pagina”, la trasmissione del mattino sul terzo canale di radio Rai: ero ansioso di sentire il risultato della partita di calcio della Juventus disputata la sera prima quando tutto d’un tratto l’apparecchio si ammutolì, con mio grande disappunto.

Avrei dovuto aspettarmelo: la radiolina mia fedele compagna da almeno un paio di lustri, era già caduta diverse volte quindi, per risolvere la situazione non rimaneva che acquistarne un’altra.

Fra Apple Store e Media World, scelsi quest’ultima.

C’è da perdersi tra Grundig, Sony, Oregon, Olymps e un moderno iM Remote Tuner dell’americana Sonicbox, per terminare con una Tangent Quattro per Internet **Radio di** web radio; tasti e sensori che appena li guardi...

È di nuovo successo: devo aver sfiorato il comando della macchina del tempo che si è fermata sul 1932.

Siamo a Motjovet, un paesino della bassa Valle d’Aosta; in giardino, da qualche giorno c’era stato un insolito via vai di operai che avevano montato due paia di fili metallici, tesi fra la casa ed un alto palo ad almeno trenta metri di distanza: i fili dovevano essere paralleli fra di loro, la coppia più bassa era a circa tre metri da terra e l’altra che partiva dal tetto, ad una quindicina di metri d’altezza, erano “l’**antenna** ed il contrappeso”, indispensabili a captare le onde radio.

Verso sera, in sala da pranzo, attorno a mio padre che sembrava uno scienziato alle prese con una missione interstellare, s’erano ritrovati, come dei cospiratori all’epoca carbonara, il medico condotto, il farmacista ed il maresciallo dei carabinieri di Verres, oltre alla maestra, al parroco ed al capostazione di Motjovet.

Su di un tavolino, davanti al caminetto, troneggiava una grossa scatola di legno, lucidata a stoppino, aveva un po’ la forma di un leggio, di un “secrétaire” ed era stata battezzata “**apparecchio radio**”, inserite sul piano alto del mobiletto **stavano allineati delle** buffe lampadine scure che ogni

tanto s'illuminavano di una tenue luce violetta, - le chiamavano “**valvole**”; il loro schieramento terminava, su ogni lato, con due strani intrecci di fili verdi, avvolti a forma di esagono o di ottagono – erano i “**condensatori variabili**”; mio padre li faceva ruotare con la massima lentezza, cercando di captare la stazione trasmittente.

Quando, improvvisamente, da quella grossa doppia conchiglia di bachelite marrone, che troneggiava sul bordo del caminetto - “**l'altoparlante**”-, uscì qualche pernacchia, tutti a bocca aperta spostarono il proprio sguardo da quella parte per poi riportarlo subito sulle valvole, avanti e indietro come gli spettatori che seguono la pallina durante una partita a tennis.

Era nata la radio ed allora alta fedeltà, modulazione di frequenza o d'ampiezza, stereofonia e non so quale altra sofisticazione, non preoccupavano quei pionieri.

S'invita la gentile clientela a concludere i propri acquisti, si chiude alle 20 30!” E' la voce dell'altoparlante di Media Word che mi riporta alla realtà.

Mi affretto ad acquistare un modesto apparecchio radio **Majestic 12 BAND AM/FM/SW RECEIVER da € 22,99; domattina**, mentre mi farò la barba **potrò di nuovo ascoltarmi** “prima pagina!”.

A proposito, la Juve aveva poi vinto!

Da “Commistibili” a “Store”

Giorni fa stavamo per entrare nella “Esselunga Store”, in Corso Traiano; nel dopoguerra, i negozi inizialmente di alimentari, ingrandendosi, avevano cominciato a chiamarsi “Alleanza Cooperativa”, “Cooperativa Famiglia” poi, “Supermercato,” più avanti, “Ipermercato” e finalmente “Store”, che vuole semplicemente dire magazzino, negozio, accantonamento di merci.

Dicevamo: stavamo per entrare in questo futuristico negozio di vendita quando, inavvertitamente abbiamo toccato il pulsante della macchina del tempo; ci siamo sentiti catapultati all’indietro di più di ottant’anni – nella seconda metà degli anni 20 del secolo scorso, in un paesino della bassa Valle d’Aosta, a Montjovet; la frazione “Borgo” dove abitavamo, era formata da poche case di pietra, nascoste fra le pieghe del fondovalle.

Al posto delle gigantesche insegne luminose, una semplice scritta sul muro: “Commistibili” o “Alimentari”, indicava dove fare la spesa; gli acquisti erano giornalieri in quanto il frigorifero era ancora di là da venire e la ghiacciaia funzionava solo in città, dove, per le strade, vendevano il ghiaccio.

In cima alla salita, oltre al fornaio c’era un solo negozio: sul muro si leggeva “Commistibili”: la tinta era di un rosa, sbiadito dalla pioggia e dal sole; la mano di un artista sconosciuto, l’aveva ingentilita con qualche svolazzo floreale.

Nessuna fotocellula a far scorrere i cristalli antiproiettile; la porta, raggiungibile dopo tre scalini in pietra, piuttosto alti, o forse eravamo noi ancora piccoli, la porta aprendosi, faceva oscillare la campanella montata sulla cima d’una molla.

Non t’accoglieva una musichetta soffusa ma un misto di profumi ed odori definibili “unti”, ti assicuravano che oltre quella soglia, avresti trovato proprio di tutto.

Salumi e formaggi erano racchiusi nella “moscaiola” appesa al soffitto; conserva, tonno ed acciughe, venivano pescati dal fondo di grossi barattoli di latta, dal coperchio parzialmente tagliato, coperchio che, ogni volta era alzato ed abbassato aiutandosi con la punta della forchetta.

Ricordiamo le acciughe, tenute ferme con l’indice, sulla forchetta stretta fra pollice e medio; nell’altra mano, un foglio di carta oleata con il quale le acciughe passavano su di un piatto della bilancia, sull’altro, erano stati posati

quei cilindretti d'ottone che determinavano il peso; la mano con la forchetta, sospesa nell'aria, era pronta ad aggiungere o togliere qualche pescetto, per raggiungere il peso giusto.

Terminata la pesata, l'abile movimento sincrono di pollice e medio, richiudeva il cartoccio, sigillandolo sulla cima, con una piega al contrario.

Per lo zucchero e la pasta era usata una spessa carta di colore blu scuro, mentre per avvolgere la carne, la carta era, sempre spessa, ma di color giallo paglia.

Olio, vino, aceto, tutti i liquidi in genere, venivano misurati con dei boccali metallici, di diverse capacità.

Non esistevano Bancomat o Carta di Credito ma era abitudine acquistare, facendo "segnare sul libretto", per poi pagare quando si ritirava la paga, alla fine della quindicina, o quando era stato venduto il vitello.

Il "libretto", aveva l'angolo in alto a destra, ripiegato all'indietro e tutto consumato dallo sfregare del pollice del negoziante; questo strano registratore di cassa si apriva sempre alla pagina giusta e la padrona che ricordiamo, bionda, grassottella, con le guance rubizze ed un grembiule originariamente bianco, sul quale si puliva in continuazione le mani, la padrona "segnava", con un mozzicone di matita copiativa, presa da sopra l'orecchio ed umettata ogni volta, con la punta della lingua.

L'energia della macchina del tempo, si deve essere esaurita; ci ritroviamo, assordati dalle note di "Elio e le Storie Tese", alternate dall'offerta "...al banco dei formaggi, mozzarelle sottocosto..." e lo sfrecciare di una hostess spilungona, su scarpe a rotelle, ci riportano alla realtà, alla "Esselunga Store" di corso Traiano.

La lavatrice classe 1920

Accipicchia! La lavatrice ci ha mollato: l'acqua esce da tutte le parti e dopo pochi giri ci ha piantato in asso. Già alcuni mesi fa, con l'ultimo intervento, ci era stata pronosticata la sua debacle: *“sarà il caso che la sostituiate!”* Aveva sentenziato il tecnico.

Condizionati dalle pubblicità che ogni giorno intasano la buca delle lettere, ci siamo recati in un negozio cosiddetto “Expert”.

Allineate come tanti alpini in tenuta da sci, pronti per la parata, stanno sull'attenti le varie marche: Bosch, Rex, Samsung e Siemens; tutte quante urlano: *“6, 7, 8 Kg. in un solo lavaggio, centrifuga da 1000 e 1200 giri, pulsanti per programmi, timer e temperature...”*

... fra i vari pulsanti doveva esserci nascosto anche quello della **macchina del tempo!**

... ci siamo sentiti catapultati all'indietro di più di ottant'anni – nella seconda metà degli anni 20 del secolo scorso -, in un paesino della bassa Valle d'Aosta, a Montjovet.

La frazione “Borgo” dove abitavamo, era formata da poche case di pietra, nascoste fra le pieghe del fondovalle.

Di pietra era anche il lavatoio pubblico, quello nel quale scorreva continuamente l'acqua deviata dalla Dora, la Dora Baltea ma noi eravamo dei privilegiati...

In una piccola costruzione, nel cortile, davanti alla cucina, c'era il locale che anche noi chiamavamo “lavatoio” e dove, ogni lunedì si faceva il bucato.

Oltre la porta si trovavano:

“una piccola vasca” per lavare i panni più pesanti,

“la stufa” per far scaldare l'acqua che, al momento del bollore, veniva mescolata, con un'appropriata quantità di “liscivia”,

“il paiolo”, normalmente di ghisa con i piedi per poterlo appoggiare a terra,

“il mastello” posato su quattro mattoni, onde poter raccogliere, togliendo il tappo inserito in basso, l'acqua di scarico,

“la cenere”, l'ingrediente più importante - cenere che veniva raccolta dalla stufa dove, la legna era scrupolosamente selezionata, appunto per

generare *detersivo* adatta a fare il bucato.

Nel mastello, stavamo per dire “cestello”, venivano, prima, sistemati scrupolosamente i panni da lavare, più in basso quelli colorati, per non macchiare quelli bianchi; sopra i panni si stendeva il lenzuolo di grossa canapa, con gli angoli rivoltati verso l’esterno, per poter meglio, a tempo debito rimuovere tutta la cenere; a conclusione, sopra la cenere veniva rovesciata l’acqua bollente in cui era stata sciolta la liscivia.

I programmi di lavaggio e la centrifuga, aspettavano ancora la nascita di Einstein ma, dopo un adeguato periodo d’ammollo, si toglieva il tappo al mastello per scaricare l’acqua e si procedeva alla centrifugazione dell’epoca:

“tieni forte, con due mani, e gira verso destra che io giro verso sinistra...” poi, sulle lunghe corde tirate fra la casa e il lavatoio, i panni venivano stesi e fissati con le mollette:

il vento gonfiava le lenzuola e le sbatteva; quello era l’unico rumore che la lava-asciuga classe 1920, ti faceva sentire.

Anche senza ammorbidente, tutti i panni profumavano, profumavano di vento.

... la voce del venditore, ci riporta alla realtà:

“si va bene, domani la consegna, ed il pagamento a rate, le più lunghe possibili e,, grazie!”

E... usciamo riveriti.

In vacanza... oggi e ieri

Σαντορίνη - Spotorno

Lucy ha acquistato su Internet un passaggio aereo per Santorini, naturalmente low cost, con partenza da Orio al Serio, l'aeroporto di Bergamo. Un'ultima occhiata al contenuto del trolley, unico bagaglio... tutto OK.

Dopo il check-in on-line, al controllo della sicurezza, le mani curiose del poliziotto frugano tra i suoi effetti personali, scambiando probabilmente i cinque o sei *due pezzi* per una collezione di francobolli e la mezza dozzina di *parei*, per una serie di fazzolettoni di un vecchio curato di campagna; percorso il lungo tunnel d'imbarco, si accomoda nel suo *posto finestrino*

"... i signori passeggeri sono pregati di spegnere i telefoni cellulari, grazie", invita la voce della hostess; ma nella fretta deve aver pigiato il bottone della macchina del tempo... le rotelline si arrestano sul 1925!

Il baule grande, color verde petrolio, rinforzato dalle liste di legno borchiate in ottone sugli spigoli, scendeva dal solaio.

Sul coperchio di quell'*armadio viaggiante*, spiccava l'indicazione della destinazione: "Hotel Liliana – Spotorno"; accanto, il nome del mittente con la specifica: "Effetti personali".

Nel baule venivano riposti, con ordine quasi maniacale: asciugamani di spugna, accappatoi e costumi da bagno. Per questi ultimi, vale la pena una descrizione più dettagliata: per la mamma, si trattava praticamente d'un abito con mezze maniche e gonnellino, per gli uomini, il costume era formato da una canottiera a spallina larga, unita a dei calzoncini a mezza gamba.

Al corredo da bagno seguiva l'indumento indispensabile per scendere in spiaggia, il pigiama in cotone leggero, con brache svolazzanti e giacca tenuta chiusa dalla cintura, poi l'abito in lino di papà e qualche pantaloncino per me; per finire, un numero imprecisato di *toilette* per la mamma, fra **cui** l'immane abito dalle lunghe frange, tintinnanti di *giaietti*, *mise* indispensabile per ballare il *charleston*.

Il trasferimento avveniva in treno con *bagaglio appresso*; il baule avrebbe viaggiato sul nostro stesso convoglio, sul vagone bagagliaio. Non

ricordo quante ore di viaggio occorre per spostarci dalla Valle d'Aosta alla riviera ligure di ponente.

“Spotornooo!”, “Spotornooo!” era il sospirato nome che veniva urlato dal marciapiede.

La locomotiva sbuffante, preceduta dal ripetuto “*tuu tuuu*”, il classico fischio del vapore, s'arrestava sotto la pensilina *Liberty*; si fermava con uno stridere di freni, un sonoro sferragliare ed un ultimo scrollone d'assestamento.

Dai vagoni *cento-porte*, quelli che avevano la porta-finestrino su ogni singolo scompartimento, senza corridoio, s'affacciavano i passeggeri che, con un'occhiata circolare, quasi per assicurarsi d'essere veramente giunti al mare, prima di decidersi a scendere, come conquistatori giunti all'agognata meta, aspiravano a pieni polmoni la prima aria salmastra.

Dal *bagagliaio* veniva scaricato il baule verde-petrolio che, con scrupolosa attenzione, era preso in consegna dal *facchino*, riconoscibile dal verde grembiulone che gli scendeva fino ai piedi e dal nome dell'Albergo, ricamato sulla pettorina.

Sembra la sequenza di un film in *bianco e nero*: naturale, il cinema a colori non si sapeva ancora che cosa fosse.

L'accompagnamento sonoro non era quello della pianola collocata ai piedi del telone dello schermo ma lo sciabordio delle onde sulla sabbia o lo schiaffeggiare dei cavalloni contro i massi del molo od ancora il silenzioso accarezzare dell'acqua trasparente, sul bagnasciuga non ancora profanato da sacchetti e bottiglie di plastica.

Intorno alle nove del mattino, indossato il pigiama di tela, si scendeva in spiaggia passando fra siepi di “*Belle di notte*” che naturalmente avevano i fiori chiusi ma non erano ancora state soffocate dallo scappamento dei motori.

I bagnini in maglietta bianca con larghe righe orizzontali rosse, avevano già sistemato sdraio ed ombrellone, sotto il quale la nostra pelle ancora color del latte, si sarebbe difesa dai raggi del sole.

In un silenzio reso vivo dai richiami dei bambini che si sfidavano con le bilie di vetro, quelle estratte dalle bottigliette della “*gazzosa*”, si sfidavano sulla pista di sabbia, costruita con l'aiuto dei papà; le radioline non esistevano ancora.

In quel silenzio, ogni tanto eri richiamato dal classico gorgheggio del venditore di cocco: “*Cocco, cocco fresco!*” o dal quasi bisbiglio del cinesino che vendeva occhiali “... *una lila..., solo una lila il paio!*”

Ogni tanto si formavano dei capannelli, dove le signore ammiravano e contrattavano asciugamani, tovaglie e centrini ricamati, che venivano sciorinati fra sedie e grandi ceste di vimini, da venditori dal caratteristico accento toscano.

I ragazzini un po' più alti di me, si esibivano in tuffi spericolati per recuperare sott'acqua le monetine che venivano lanciate da qualche bagnante che plaudiva alla loro competizione.

Fra le mie imprese ricordo che andavo a staccare le telline sui pietroni del molo, non ancora cosparsi di catrame e, dopo qualche giorno, la mia prodezza era l'arrivare a nuoto fino alla boa, sulla quale non riuscivo ancora a salire...

«...benvenuti a Santorini»

La voce suadente della hostess richiama Lucy allarealtà: dal finestrino si scorgono le case dal biancore abbagliante, protese verso l'alto e le cupole azzurre che indossano il colore del cielo! È Thira, la capitale...

Al Salone dell'Automobile la Fiat 509 del 1929

“Andiamo al salone dell'auto?” mi chiese Guido la settimana scorsa. Patito come sono di auto, vecchie e nuove, avremmo iniziato con la “*auto mobile*” progettata da Leonardo da Vinci per finire con le auto da corsa, le Ferrari, F138 o 801F-1, quindi la mia risposta fu un “*Si*” entusiasta.

Stavo ammirando le auto d'epoca esposte al primo piano del Museo quando me la sono vista davanti all'improvviso: se fosse stata una persona, avrei aggiunto, “in carne ed ossa”, ma si trattava di un'automobile, la 509-berlina, prodotta dalla Fiat, alla fine degli anni 20 del secolo scorso. Era la prima auto che ricordavo fosse comparsa a casa mia, verso la metà degli anni 30, quando ero poco più che un bambino.

È stato più forte di me, ci sono salito sopra.

Una nuvola irreale mi avvolse ed eccomi tornato indietro di un'ottantina d'anni.

All'inizio degli anni 30, ero in collegio a Torino, al San Giovannino, condotto dai Salesiani, in via Madama Cristina n°1 dove frequentavo la prima, o la seconda ginnasiale; la mamma, quando c'erano le vacanze, veniva a prendermi, per riportarmi a casa, a Montjovet, in Valle d'Aosta.

Allora, naturalmente, si viaggiava in treno: si partiva dalla stazione di Porta Nuova - c'era ancora la grande, luminosa tettoia centrale, sacrificata durante la guerra per *donare il ferro alla patria*, anche se, in effetti la sua demolizione era prevista fin dal 1920, in previsione di una completa ristrutturazione.

La prima fermata mi pare fosse quella di Chivasso; in questa stazione ci si arrestava per una decina di minuti almeno, poiché la locomotiva, veniva spostata dalla testa alla coda del treno, per poter continuare il viaggio verso la Valle d'Aosta.

Durante questa fermata, ci si sporgeva dai finestrini, aspettando che si avvicinasse il venditore che urlava a squarciagola, “*noccioline, nocciolini di Chivassooo!*”.

Il treno, che era un *diretto*, si sarebbe fermato, mi pare, solo più ad Ivrea ed a Caluso, prima di Verres, dove noi saremmo scesi ad aspettare l’*accelerato*, - quello che si fermava a tutte le stazioni, anche a Montjovet, dove ci aspettava il *biroccio* che ci avrebbe portato a casa, un paio di chilometri più in su.

Quella volta, invece, a Verres, la mamma mi sospinse verso l’uscita, lo stretto passaggio che si trovava di fianco ad ogni stazione di media importanza.

La figura di mio padre, che ci aspettava a pochi passi, mi fece pensare al Feroce Saladino, vincitore sui crociati: aspetto fiero e mani sui fianchi.... cosa nascondeva con quel cipiglio?

Con la mano, ci indicò un’*automobile* attorno alla quale due o tre curiosi stavano facendo i loro commenti.

“... *i signori vogliono accomodarsi?*” ci disse con sussiego.

Non avevo ancora visitato alcun salone dell’automobile, cominciai quindi, a bocca aperta, a scrutarne i particolari:

se non mi sbaglio, aveva la carrozzeria in legno, foderata con un tessuto pesante, reso impermeabile da una vernice che le conferiva pure il colore; quella, era verde, quel verde che oggi si chiamerebbe verde marcio.

La sagoma: un parallelepipedo, più grande per l’abitacolo ed uno più piccolo per il motore; antesignana della “due volumi” odierna ma, decisamente, meno aerodinamica.

Del motore, non so cosa dire; ricordo invece che il radiatore, a nido d’ape, costituiva il frontale della vettura ed il cofano era formato da due paratie laterali, ripieghevoli su se stesse, la cui parte inferiore, era alleggerita da tante feritoie che contribuivano al raffreddamento del motore.

Sui lati del parabrezza - rigorosamente verticale - in alto, c’erano *le frecce direzionali*, che forse erano un *optional*: si trattava di due “*bandierine*”, che fuoriuscivano, sollevandosi e mostrando la parte colorata d’un arancio vivo; spesso però, il conducente, per sicurezza, segnalava la svolta anche con il braccio proteso fuori dal finestrino.

Per l’avviamento si ricorreva spesso alla manovella che pendeva sotto il radiatore: un paio di robusti giri, magari ripetuti, tre o quattro volte e... tutto il

veicolo cominciava a sussultare, come preso da un attacco d'epilessia, il ballo di san Vito, come si diceva allora.

“...permessooo...”, disse papà: i curiosi si spostarono e noi entrammo nella nostra *prima automobile!*

Mio padre era euforico: avviò la vettura e, sul piazzale della stazione, cercando di fare, un po' troppo brillantemente, una curva ad U, sperimentò la legge della forza centrifuga e la vettura si... coricò su di un fianco, fece “scuffia”, direbbero i velisti.

Gli spettatori di poc'anzi, furono velocissimi a trasformarsi in sollevatori di pesi e... quattro robuste braccia rimisero la vettura, con dentro i suoi passeggeri, incolumi, in posizione... eretta, sulle quattro ruote!

Uno di loro, tamburellando con le nocche delle dita sul finestrino, mi faceva il cenno di *OK, tutto bene?*

Il “*toc toc*” sul vetro, era di uno dei sorveglianti il museo dell'auto che mi stava invitando a scendere immediatamente dalla vettura: “*è vietato salire sulle auto esposte!*”.

La macchina del tempo aveva esaurito la propria energia ed io ero passato, dalla mia “**Fiat 509-berlina**”, dell'inizio degli anni 30 del secolo scorso, all'auto d'epoca, esposta al Museo dell'Automobile di Torino, nella seconda decade del 2000.

*Pino torinese, il 2 novembre 2013,
oggi compio i 93 anni !*